

L'intervista

La poesia ci chiede aiuto Salviamola, salverà il mondo

Maurizio Cucchi. Il poeta milanese: «C'è bisogno di riconciliazione tra i mass media e la poesia vera perché hanno una funzione educativa straordinaria. Negli ultimi tempi vedo una deriva pop preoccupante. Attenti ai surrogati»

R

iconciliazione: forse ce n'è bisogno anche tra cultura diffusa e poesia, marginalizzata, ridotta a numeri da prefisso telefonico, come risulta, anche,

da concretissimi dati di vendita. Maurizio Cucchi è, dell'esercizio poetico contemporaneo, nonostante tutto, uno dei testimoni più strenui e fedeli. Sarà al Festival «Fare la pace», in dialogo con Corrado Benigni, sabato 5 maggio alle 18.30 al centro congressi Papa Giovanni XXIII.

Cucchi, è possibile/auspicabile una riconciliazione fra cultura popolare e egemonia «Stem» (Scienza, tecnologia, ingegneria e matematica), e poesia?

«Credo ci sia bisogno di riconciliazione dei media soprattutto con la poesia vera, perché, volenti o nolenti, hanno una funzione educativa straordinaria. Negli ultimi tempi vedo un precipitare nei surrogati, una deriva pop veramente preoccupante. Quando, in libreria, mi vedo le *Rime* di Dante vicino a Guido Catalano, quasi svengo. A furia di diffondere cattivi messaggi, la gente si abitua. Perché correre dietro a questi bidoni? La cultura umanistica ci ha portato fin qui: e la ricerca della poesia c'è ancora».

Non ci sarà una responsabilità anche da parte dei fattori di poesia? Le citazioni diffuse, entrate nel linguaggio e immaginario collettivo, nella titolistica di magazine e giornali, pescano a mani basse da Dante, Leopardi, Manzoni, ma si fermano al Montale degli Ossi («il male di vivere»), Quasimodo («Ed è subito sera»), Ungaretti. Persino gli intellettuali laureati citano Vasco. Perché i poeti seri non hanno più prodotto parole capaci di diventare le parole di tutti?

«I fattori di versi a volte hanno fatto operazioni di difficile accessibilità. Ma se leggiamo Caproni, Luzi, Bertolucci, Sereni, Penna e per fortuna anche tanti viventi, con capacità comunicativa straordinaria, come Vivian Lamarque, Magrelli, Conte, il problema mi sembra falso. Se si vuole arrivare a qualcosa che abbia profondità e complessità - e la realtà è complessa -, non ci si può accontentare di uno che dice "Senti che bel vento". È in atto un desiderio di semplificazione che è contrario a quello della ricerca e della poesia. È come se uno volesse fare il fisico teorico fermanandosi alle tabelline».

Cosa propone?

«C'è da recuperare, nella sua veste migliore, il concetto di élite. Le élite hanno sempre condotto avanti la ricerca dell'uomo, a beneficio di tutti gli altri. Se scartiamo le élite ci troviamo ai livelli più bassi. Lo vediamo anche in politica. Quando sento parlare gente che pretende di arrivare alla Presidenza del Consiglio mi vengono i brividi. Siamo alla "Dittatura dell'ignoranza". L'ignoranza non è mai stata un pregio. Oggi è molto diffusa e molti addirittura se ne vantano. Spo-

Una poesia del poeta e scrittore americano William Carlos Williams (1883-1963) riportata sul muro di una casa a L'Aia, in Olanda

Chi è

Poesia narrativa traduzione

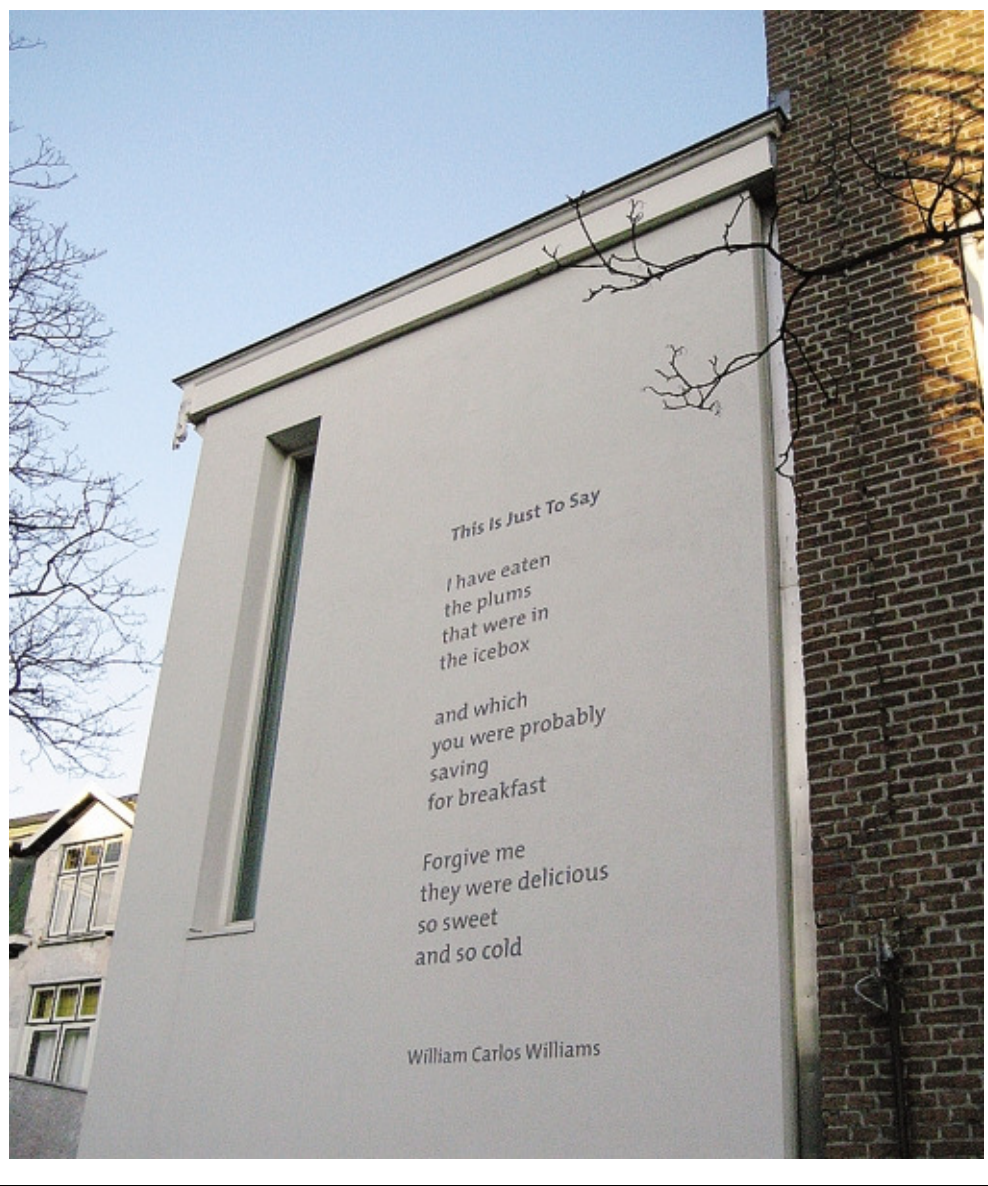


LA VITA

Maurizio Cucchi, uno dei più noti poeti italiani contemporanei, è nato a Milano nel 1945.

LE OPERE

La sua prima raccolta, «Il disperso», è stata edita nel 1976. Numerose altre sono seguite: «Le meraviglie dell'acqua» (1980), «Glenn» (1982, Premio Viareggio), «Il figurante», scelta di versi composti fra il 1971 e l'85 (1985), «Donna del gioco» (1987), «La luce del distacco» (1990), «Poesia della fonte» (1993, Premio Montale). Decisamente più tardivo l'esordio nella narrativa: il primo romanzo, «Il male è nelle cose», esce nel 2005. Poi, «La traversata di Milano» (2007), «La maschera ritratto» (2011), e, infine, «L'indifferenza dell'assassino» (2012). Molto intensa l'attività come curatore e traduttore dal francese (di opere, tra gli altri, di Stendhal, Flaubert, Lamartine, Villiers-de-l'Isle Adam, Valéry).



stando sempre più in basso il livello della ricerca si arriva all'idiozia».

Non è che questa rivendicazione di illimitata libertà espressiva, senza filtri concessioni mediazioni, da parte dell'autore, varata dal Romanticismo, ha poi condotto a discrasia/incomunicazione tra pubblico e poeti? Non c'è stata una «privatizzazione» eccessiva del discorso poetico? Non è che, a forza di tacere ciò che può fornire coordinate ricostruibili, il lettore non ha più mezzi per capire e finisce con l'allontanarsi dalla poesia?

«Il poeta, nella sua contemporaneità, ha sempre avuto una diffusione limitata. Più o meno la stessa che c'è oggi, virante al meno. La differenza sta nel fatto che un tempo venivano prodotti pochissimi messaggi, e la cultura aveva una funzione importante nell'elaborazione del pensiero e della civiltà. Oggi vengono prodotti innumerevoli messaggi di pessima qualità: una specie di immensa spazzatura differenziata che sommerge e rende praticamente invisibile il lavoro di ricerca. A me, personalmente, non importa niente: se domani sapessi che ho venduto 20.000 copie di un mio libro comincerei a pensare che ho fatto una schifezza. Oggi non esiste un'educa-

zione alla cosa. Qualunque manufatto, invece, deve avere una sua qualità».

Cosa intende per «precipitare nei surrogati»?

«Abbiamo il surrogato della poesia: i rapper. La musica leggera è stata elevata al rango di musica tout court. Al Conservatorio sono state istituite cattedre di musica pop e rock. Non c'è giornalista che abbia pubblicato un qualsiasi prodotto formato libro che non venga elevato al rango di "giornalista e scrittore". Viviamo in una bolla spettacolare che include tutta la cosiddetta "cultura di massa". La società contemporanea è un grande varietà teatrale totalizzante, che vive, appunto, di surrogati. Tutti pensano di poter fare qualunque cosa. La poesia vera, invece, richiede una strumentazione. Il problema è la competenza. Oggi chi ha più il tempo di approfondire? Tutto si gioca su cultura di massa e mercato. Si è scoperto che si può fare business anche sulla cultura, o subcultura».

Cosa resterà di tutto questo?

«Una vaga idea di sottofondo, che non potrà essere ricoltivata. Il cervello ha bisogno di lavoro e di ricerca. Non si può vivere di aperitivi».

Vincenzo Guercio